OPINIONI

La nostra scelta è rivolta al presente

Il compagno Renato Finelli si presenta come candidato alle elezioni politiche nella lista del PCI per la Camera. Ordinario di lettere presso l'Istituto tecnico industriale «F. Corni» di Modena, il compagno Finelli è vicesindaco di Modena dal 1964. Iscritto al PSI dal 1951 al 1966, ha ricoperto la carica di segretario della federazione socialista modenese dal 1958 al 1965. Nel 1965 fu eletto membro del CC del PSI. Aderì al MAS, in opposizione all'unificazione fra il PSI e il PSDI. Del MAS (Movimento socialisti autonomi) è responsabile provinciale e membro del Consiglio nazionale. Pubblichiamo volentieri questo suo scritto.

L'accordo intervenuto tra le Federazioni del PCI ed i Gruppi del Movimento dei Socialisti autonomi di Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia per la presenza di rappresentanti del Movimento nella lista del PCI per la Camera dei deputati è stato oggetto di vari commenti. Lasciamo da parte, non ci interessano e toccano, quelli del *Resto del Carlino*. Basta al riguardo sottolineare che ascriviamo a titolo di merito l'avere ancora una volta, nella nostra non più breve vicenda politica, avversari gli uomini e le forze che dietro la facciata conservatrice e reazionaria del *Resto del Carlino* si celano.

Ben amaro è stato invece il destino di tanti nostri ex compagni di Partito; oggi «socialisti onesti e responsabili» per coloro che fino a ieri li avevano battezzati con gli aggettivi più feroci. Ma tant'è, ognuno si merita i difensori che cerca.

Quel che vogliamo ribadire è che la nostra scelta è tutta rivolta al presente. Alla condizione operaia e delle masse lavoratrici come è oggi, dentro e fuori i luoghi di lavoro, nel pieno del rilancio capitalistico avvenuto all'insegna del neo-centrismo. Allo stato preoccupante delle istituzioni democratiche dopo cinque anni di gestione governativa di centro-sinistra. Alla situazione internazionale contrassegnata dalla ripresa aggressiva dell'imperialismo americano, ripresa che non esita a far balenare la prospettiva di un nuovo tragico conflitto mondiale pur di soffocare le aspirazioni all'indipendenza ed al progresso dei popoli.

Non si preoccupino tanto i nostri ex compagni del PSI. Non ci lanceremo in una sterile ed ormai inutile polemica sul passato. C'è un vecchio proverbio che afferma che non si può andare a messa e stare a casa.

E' calzante.

Non si può stare con il governo che «comprende» Johnson e pretendere di mantenere il tradizionale neutralismo socialista, l'internazionalismo che ha come suoi soli alleati i popoli in lotta per l'indipendenza ed il progresso.

Non si può godere dei frutti del capitalismo contemporaneo che la direzione egemonica delle masse pretende e poi rivendicare il patrimonio socialista di autonoma organizzazione e lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Troppo comodo. Ad ognuno il suo.

C'è chi ha scelto la strada della socialdemocrazia con tutto ciò che comporta. C'è chi, in vari tempi e modi, la tradizione socialista ha tenuto ferma quale patrimonio da portare al discorso attuale sulla unità della sinistra.

Non si tratta di guardare al passato: il PSI è stato sepolto, noi ci siamo battuti perchè non lo fosse, non siamo neppure andati al funerale celebrato con abbondanza di mezzi nell'autunno del 1966. E' il presente che ci preoccupa, i problemi che pone. Ci preme considerare i rapporti con la stessa socialdemocrazia, di incontro e scontro, alla luce di questi problemi e non di gelosie o diatribe sul passato. Quel che ci preoccupa oggi è che il centro-sinistra, particolarmente nella sua attuale edizione di dichiarato fallimento, non provochi la degenerazione delle stesse istituzioni.

Esso, oggi, per più segni, regge non tanto per forza propria, che più non ne ha, quanto per le difficoltà che incontra a concretarsi, in contenuti e forme organizzative, l'unità di tutte le forze di sinistra, quella unità che sola può coprire il distacco che oggi paurosamente corre tra il Paese e la sua direzione politica. Non ce ne importa niente del centro-sinistra ma, accidenti, che la sua presenza, giorno per giorno, nella scissura tra Paese reale e legale, prepari la strada all'autoritarismo dell'efficienza, questo sì che ci preoccupa.

E' per questo che poniamo al centro del nostro impegno l'appassionata ricerca dell'unità: delle forze di classe, delle forze democratiche. Il nostro passato è stato in gran parte di compagni che col centro-sinistra hanno fatto la loro prima impegnativa esperienza politica, sia nella fase della breve, grande illusione riformatrice del periodo 1962-'63, sia in quella del tentativo di rilancio su posizioni «più avanzate e meglio garantite», come allora si diceva.

Abbiamo imparato sulla nostra pelle che anche una politica riformista, per non parlare di una politica di riforme, oggi, nella nostra situazione di capitalismo avanzato, non può essere attuata senza un significativo mutamento dell'equilibrio di potere a vantaggio dei lavoratori.

Ed abbiamo appreso, più che sui libri, nel vivo della esperienza politica, che tale equilibrio solo nell'unità della sinistra può essere spostato. E l'unità non è, non può essere, problema di tempi lunghi.

Solo chi sente drammaticamente crescere il distacco del Paese dalla sua attuale direzione politica, solo chi non si lascia trascinare dall'ondata qualunquistica, solo chi ha presenti le lotte dei lavoratori, dei giovani quale indicazione a superare il distacco in una direzione di sinistra della vita nazionale, può avere fretta.

Fare presto e bene. Non è mai stato così vero.

E fare bene significa che ognuno deve portare il proprio patrimonio alla costruzione unitaria. Noi il nostro.

E fare presto significa che ad attardarsi negli indugi ci si rende responsabili della covata autoritaria che il centro-sinistra comatoso prepara. Per mille segni, anche a livello politico, il Paese si muove in tale direzione. L'accordo PCI-PSIUP per il Senato, l'appello di Parri, il sommovimento del mondo cattolico ne sono testimonianza. Ancora poco in rapporto a ciò che sarebbe necessario, a ciò che i giovani, i lavoratori, i democratici con le loro lotte impongono.

Questa però è la direzione. E noi vogliamo recare il nostro contributo. Si è parlato e discusso a lungo della nostra presenza nella lista del PCI per la Camera dei Deputati, della mia personale candidatura. Essa è scaturita così spontanea dalla posizione politica da noi assunta già dal 1965, e se non si vuole fare polemica, ci sembra futile una discussione al riguardo.

Essa segna per noi il riconoscimento della validità della politica unitaria così come è stata impostata dai comunisti: una politica che l'unità delle forze di classe inserisce nel contesto di una più larga unità democratica.

Tale impostazione pone, oggettivamente, le condizioni per la sollecitazione di tutti gli autonomi contributi; taglia con le polemiche passate ponendo il problema della sconfitta della linea autoritaria come serio e preoccupante problema dell'oggi che la sinistra di classe deve affrontare senza settarie chiusure.

Di qua la nostra scelta, di qua l'accettazione da parte mia ad essere, unitamente ad altri compagni di Reggio Emilia, candidato nella lista del PCI. Oggi il nostro e mio personale impegno è diretto a sconfiggere il centro-sinistra elettoralmente, per liberare il terreno da una politica che frena l'unità.

E' l'obiettivo della lotta di tutti i democratici.

Renato Finelli

Cape Kennedy

Rinviato (è la quinta volta) il lancio del Saturno V

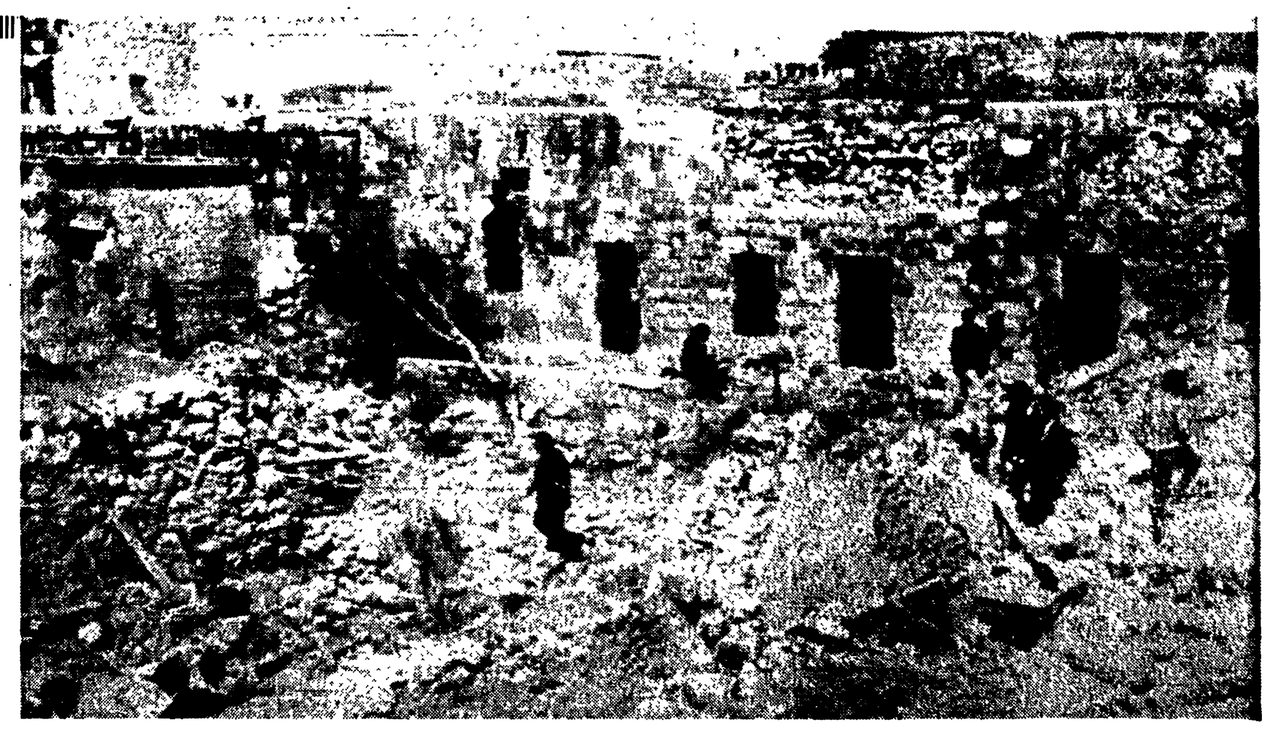
CAPE KENNEDY, 31 marzo

Il lancio del secondo Saturno V, il più grande missile fino ad ora costruito dagli americani, è stato rinviato a giovedì prossimo.

Si tratta del quinto rinvio subito dall'esperimento. Stavolta si è dovuto sospendere il lancio a causa del difettoso funzionamento di uno strumento del primo stadio. Il Saturno dovrebbe mettere in orbita una navicella senza pilota.

YOGURT YOMO

Visita ad un campo di profughi siriani, cacciati a migliaia dai loro villaggi invasi dagli israeliani



GIORDANIA — Una veduta parziale delle macerie di un quartiere del villaggio giordano di Deir Abu Said, raso al suolo dai bombardamenti aerei di rappresaglia effettuati dagli israeliani. (Telefoto AP)

«Noi non vogliamo niente da nessuno Vogliamo solo tornare alla nostra terra»

Non si attendono cortesie dagli invasori, sanno di dover lottare e sono pronti a farlo - «Se non torneremo nei nostri paesi, non passerà molto tempo e altri saranno cacciati come fummo cacciati noi» - La portata dell'espansionismo di Israele

DI RITORNO DA DAMASCO, marzo

Quando uscimmo dalla strada ed avanzammo verso l'interno del campo-profughi, ci rendemmo conto della vastità impensata e dello squallore infinito dell'attendamento. Non c'è erba tra una tenda e l'altra. Il terreno è riarso. Non ci sono fiori, non alberi o siepi. C'è il vento duro del deserto che penetra dovunque e preme con nuvole di polvere contro i teli logori delle tende. C'è il freddo notturno che ristagna ancora a lungo, quando il sole è già alto. Un silenzio di piombo ricopre questa incredibile città morta, dove vivono tuttavia migliaia di persone.

Alcuni bambini ci videro per primi e ci vennero incontro. Curiosi e tuttavia non allegri, nei grandi occhi una inquieta attesa. Tutto era avvenuto in fretta, la visita era stata decisa all'ultimo momento, non avevamo portato nulla per i bambini, stupidamente nemmeno una caramella. E l'inevitabile, goffo senso di vergogna del testimone della miseria altrui, sopravvenne prima del previsto, per quella caramella che non c'era.

Damasco è dietro le nostre spalle. Se ne vedono le ultime propaggini periferiche, se ne sente il pulsare tumultuoso nella strada densa di traffico. Ma un campo-profughi è un altro mondo, è un pianeta a sè, dove la lotta per resistere si alimenta soltanto di una speranza sorretta dall'odio.

Espulsi 130 mila

La gente di questo campo viene da un grosso villaggio dei dintorni di Kuneitra, ventimila persone. L'invasione israeliana e l'occupazione di quella regione ha cacciato 150 mila arabi siriani dalla loro terra. La stragrande maggioranza vive in attendamenti, qualcuno più fortunato ha trovato modo di essere alloggiato in edifici in muratura o si è sistemato presso parenti o amici.

Tornano alla mente le parole del Primo ministro israeliano Levi Eshkol: «E' assolutamente impossibile accogliere i profughi arabi in Israele... è molto meglio che restino là dove sono, fra la loro gente». Ad ogni spallata dell'espansionismo israeliano corrisponderanno altre centinaia di migliaia di profughi e sul territorio degli Stati arabi al posto delle città, conquistate da Sion, dovranno sorgere nuovi campi-profughi, nuovi attendamenti per turbe miserabili e disperate. Secondo il Primo ministro siriano Zuayyen, l'occupazione di sempre maggiori territori arabi da parte di Israele ha un obiettivo che va al di là dell'ampliamento dei confini. «Essi, gli israeliani, vogliono far penetrare la disperazione nello spirito del popolo arabo, distruggere la sua volontà e costringerlo ad accettare il fatto compiuto».

Non v'è dubbio che la vista di un campo-profughi — il sapere che ce ne sono centinaia e centinaia e centinaia disseminati fra l'Eufrate, il Giordano e il Nilo — suscita pensieri di disperazione.

C'era vento quel mattino. E per un centinaio di metri, all'infuori dei bambini che ci erano venuti incontro, non scorgemmo molti segni di vita. Un giovanotto chino davanti a una tenda versava da un bricco di alluminio un filo di acqua con cui si lavava i denti; una donna appendeva della biancheria ad un filo. Infine ci trovammo circondati da quattro o cinque volti di contadini.

Si parla del modo come furono scacciati dalle loro dimore, del modo come arrivarono qui. Si parla dell'organizzazione del campo, della scuola per i bambini (anche le aule sono in tenda, 600 scolari, 16 maestri, due turni quotidiani), dell'assistenza sanitaria (disinfezione ogni secondo giorno in tutto il campo per impedire epidemie), della mancanza di servizi igienici, delle cento altre cose di cui possono parlare i profughi.

I loro racconti in verità nulla aggiungono a quel che già si conosce della tragedia dei rifugiati arabi: ma l'aver ascoltato le loro voci, visto i loro occhi è una esperienza difficile da dimenticare. Sperduti ma non rassegnati, schiacciati dai problemi, che sono i più gravi perchè i più elementari — il ricovero, il cibo —, oggetto di assistenza (oh, non dell'ONU, non dell'Occidente) nella frustrazione di dieci mesi di campo, scocca come un lampo la loro collera quando si parla del ritorno. Tornare alle loro case è la sola cosa che vogliono: «Non vogliamo niente da nessuno. Chiediamo solo che ci si aiuti a ritornare nella nostra terra».

Non è neppure una richiesta, è una dichiarazione. Dal tono con cui le parole sono pronunciate hanno un solo significato: ci riprenderemo le nostre case e le nostre terre e cacceremo chi ce le ha portate via, sia che veniamo aiutati o no.

Non abbiamo chiesto se il campo avesse fornito uomini al movimento di liberazione: ma era chiaro che quei contadini non si aspettano certo di tornare per gentile concessione dell'invasore. Sanno che le case da cui furono buttati fuori con le baionette nel giugno del 1967, torneranno ad accoglierli solo dopo una lotta e da questa lotta non vogliono restare assenti.

Siamo ora seduti su una stuoia, all'interno di una tenda. Quattro metri per quattro. Al centro una piccola stufa a petrolio. In un angolo una donna allatta un bambino. Accanto a lei un altro bambino giace su dei cuscini e ogni tanto geme, scosso da lunghi accessi di tosse. In questa tenda dormono otto persone: ce ne sono anche di più grandi, e ospitano dodici persone. Ogni tenda, in genere, anche questa dove ci troviamo, accoglie due famiglie.

Non si può non provare sgomento quando si è costretti a osservare da vicino l'umiliazione dell'uomo, la sofferenza degli innocenti sui quali s'è abbattuta la furia predatrice d'un invasore. Ma gli amici arabi che anche qui, in questa situazione, non rinunciano all'offerta del caffè agli ospiti, non vogliono mettere in imbarazzo nessuno: «Tutto quello che ci è accaduto non è colpa nostra. Noi siamo le vittime di una ingiustizia. Dite come ci avete visto dite cosa avete trovato qui. Noi possiamo accettare una cosa sola: di tornare nelle nostre case. Se noi non torneremo nei nostri Paesi, non passerà molto tempo e altri saranno cacciati come fummo cacciati noi».

Ecco, proprio queste ultime parole, pronunciate da un contadino con il capo avvolto nel tradizionale fazzolettone a scacchi bianchi e neri, il *tarbusc*, ha riportato tutto il problema al suo nucleo centrale. E qui ci rendiamo conto che esso è ormai chiaro all'opinione pubblica, ai fellayn profughi e a quelli che potrebbero esserlo domani. Se sul Knesset campeggia il versetto del Genesi: «Darò alla tua stirpe questa terra dal fiume d'Egitto al grande fiume Eufrate» ora sappiamo, ce lo dimostrano gli arabi, che non si tratta della solita chincaglieria epigrafica della edilizia politico-monumentale.

«Le dichiarazioni dei responsabili sionisti — così Zuayyen il 6 marzo — hanno confermato indiscutibilmente che l'aggressione di giugno costituisce una tappa del piano sionista per assorbire nuove energie umane nella Palestina occupata al fine di realizzare il grande Stato di Israele, dall'Eufrate al Nilo. Di conseguenza, anche supponendo che gli arabi si rassegnino ad abbandonare i nuovi territori occupati, ciò non porterà a una soluzione del problema. Al contrario, sarebbe una tappa provvisoria che il sionismo sfrutterebbe per portare avanti i suoi piani di espansione».

La resistenza si estenderà

Sotto questa tenda, i nostri interlocutori non parlano certo per slogans. Forse per questo, qui con loro, è uscita dall'astrattezza la tesi della propaganda siriana, che proprio l'espansionismo sionista segnerà la fine di Israele. La resistenza si farà sempre più vasta e più organizzata; l'invasore potrà incrudelire ancora di più, ma otterrà solo di sollevare nuove forze contro di lui; verrà un giorno in cui l'invasore non si sentirà più sicuro su nessun metro della terra araba; verrà un giorno in cui coloro che furono cacciati con le armi dalle loro case e dalle loro terre, ritorneranno in possesso dei loro beni. Nessuna argomentazione li smuove da questa certezza. Perchè la speranza è l'ultima a morire nel cuore umano, o perchè hanno accolto le posizioni politiche del Paese che li ospita? Probabilmente per l'una ragione e per l'altra.

Al concetto di lotta di liberazione è stato impresso in Siria un significato nuovo, globale, che lega in un reciproco condizionamento la resistenza armata, il rafforzamento della difesa, l'accelerazione dello sviluppo economico e l'azione generale dei popoli arabi contro le forze feudali e colonialiste.

L'affermazione dei dirigenti siriani che «la creazione di Israele sulla terra araba di Palestina non è altro che una conquista colonialista, razzista, preparata con una campagna di menzogne e di falsificazioni della storia, condotta su vasta scala nel mondo intero» non ha avuto difficoltà ad essere accolta dall'opinione pubblica. Meno immediato è forse stato il processo per comprendere l'affermazione successiva: che il nemico il quale con la forza delle armi scaccia gli arabi dalle loro case è lo stesso contro il quale si batte il popolo del Vietnam. Questo ad ogni modo, si afferma a Damasco, è il solo modo giusto di porre il problema: la lotta è unica perchè unico è il nemico, qualsiasi che siano i suoi travestimenti.

«Che cosa pensate degli ebrei?».

«C'erano ebrei, c'erano maomettani, c'erano cristiani da tanto tempo, nella nostra terra. Da noi non si è mai fatto guerra per cose di religione. Ma adesso la religione non c'entra. Quelli che ci hanno derubato sono venuti da lontano, dall'Europa e fin dalla America, hanno lasciato i loro Paesi per venire a portar via la nostra terra e a occupare le nostre case».

Credono nella giustizia

Che altro dire, che altro chiedere? Il silenzio è subentrato sotto la tenda. Passano rapide nella mente le cifre dei profughi: un milione e trecentomila dal 1948, un altro mezzo milione dal giugno scorso. E tutti hanno certo questi volti, questi occhi; e tutti vivono sotto tende desolate come queste, lottando contro la tentazione di cessare di credere nella giustizia.

La coscienza che in un certo luogo c'è un campo che essi coltivarono, una casa che custodì i loro affetti e i loro segreti, e che sul campo e nella casa essi un giorno dovranno tornare, è l'argine che impedisce a questi profughi di lasciarsi scivolare nelle basse zone dell'umano dove più a nulla si crede, e si aspetta e si accetta qualsiasi conclusione. Essi aspettano e accettano una sola conclusione: il ritorno.

Giuseppe Conato

Gli effetti della ristrutturazione dell'industria tessile nel mondo

In 99 ore un operaio produce quanto 15 anni fa in 282 ore

Cala l'occupazione e aumenta il rendimento del lavoro - La grave situazione in Italia - Diminuita la produzione dei Paesi capitalistici - Le rivendicazioni che l'Unione internazionale tessili e abbigliamento sottoporrà al BIT - Il convegno di Ariccia

ROMA, 31 marzo

I problemi dei lavoratori e dell'industria tessile nel mondo sono stati esaminati in questi giorni nel corso di un convegno dell'«Unione internazionale tessili e abbigliamento» della FSM, in preparazione della riunione che la Commissione tripartita dell'Ufficio internazionale del lavoro (BIT) terrà a Ginevra dal 28 aprile al 10 maggio 1968.

Alla discussione, svoltasi nella sede della scuola centrale della CGIL di Ariccia, hanno partecipato i massimi dirigenti dei sindacati di settore del nostro Paese (rappresentato dall'on. Lina Fibbi e da Sergio Giulianati), dell'URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria, Jugoslavia, Francia, Austria e Colombia. Erano inoltre presenti il presidente dell'Unione internazionale tessili, Antonio Molinari, e il segretario, Carlo Polliotti, che ha svolto la relazione di apertura.

Il dibattito si è incentrato principalmente sui problemi dell'occupazione in rapporto alla dinamica produttiva dell'industria tessile. E' stato constatato anzitutto lo sviluppo ineguale del settore nei diversi Paesi per cui ad esempio nel 1967 si è registrata in Inghilterra, Germania occidentale e Austria una caduta della produzione del sette per cento in assoluto, in Francia e negli USA una diminuzione del 4 % e in Italia del 2,3; mentre nei Paesi socialisti, in Giappone e nei Paesi africani si è registrato un incremento. In secondo luogo il convegno ha rilevato che gli indici dell'occupazione hanno subito negli ultimi dieci anni un calo vistoso nei Paesi capitalisti in genere e in particolare in Italia (89 mila in meno), Francia (187 mila in meno), USA (289 mila in meno), Inghilterra (148 mila in meno) e Germania occidentale (195 mila in meno). Il settore più colpito è stato quello cotoniero (45 per cento in meno in Italia e 44 per cento in Francia), ma forti riduzioni ha registrato anche l'occupazione nel comparto laniero.

La caduta dell'occupazione tuttavia non è stata proporzionale a quella del volume della produzione. Il convegno ha anzi accertato, sulla scorta di dati elaborati dal BIT, che pur essendo diminuita la produzione, nei Paesi capitalisti, in questi anni la produttività è fortemente aumentata: è cresciuto, cioè, il rendimento dei lavoratori e si è intensificato di conseguenza lo sfruttamento, anche se non sono mancati aggiornamenti e innovazioni tecnologiche.

E' stato calcolato in particolare che il rendimento del lavoro è aumentato in questi anni dal 60 al 130 %, registrando una media di incremento assai più elevata che negli altri settori industriali. Attualmente infatti in 99 ore di lavoro un operaio tessile produce ciò che 15 anni fa produceva in 282 ore. Ciò significa che lo sfruttamento dei lavoratori si è enormemente intensificato e che pertanto sono aumentati in forte misura i profitti del capitale. Non è un caso peraltro che ad investire cospicui capitali nell'industria tessile siano oggi soprattutto i monopoli chimici. D'altra parte, che i lavoratori di questo settore siano sottoposti ad una pressione sempre più marcata non lo dimostrano soltanto l'accelerazione continua dei ritmi del lavoro e l'aumento costante della produttività, ma anche la curva discendente dei salari.

Secondo i dati del BIT negli ultimi dieci anni l'indice delle retribuzioni è passato in Italia dall'80,3 al 79,7 %, in Austria dall'80,1 al 76,1, negli USA dal 73,8 al 72 %.

A queste linee di tendenza che caratterizzano il processo di ristrutturazione dell'industria tessile nel mondo i sindacati oppongono un programma di rivendicazioni — che saranno sottoposte all'esame dell'apposita commissione BIT — il quale comprende anzitutto un aumento generale delle paghe, la tutela della retribuzione professionale (quasi scomparsa a seguito dell'appiattimento delle qualifiche al livello più basso), l'istituzione di un salario annuo garantito, necessario per fronteggiare i fenomeni di riorganizzazione e di ristrutturazione in atto che colpiscono soprattutto i lavoratori.

L'impegno del movimento sindacale, in sostanza, non è solo quello di affrontare le rivendicazioni più strettamente sindacali (salari, riduzione dell'orario, aumento delle ferie, sicurezza sociale, ambienti di lavoro, ecc.), ma anche e in particolare quello di orientare le scelte produttive contestando gli indirizzi capitalistici volti unicamente ad accrescere il profitto. Così è in Italia, ad esempio, dove il sindacato si batte con una sua politica alternativa alle scelte del grande padronato per uno sviluppo programmato del settore che salvaguardi e potenzi anzitutto i livelli di occupazione; così è anche in Francia, dove i sindacati e tutto lo schieramento di sinistra sono uniti contro la ristrutturazione voluta dal regime gollista e dal «patronato».

Una coroncina per la più bella finlandese

HELSINKI - Leena Bruslin (al centro), biondina, è ufficialmente la più bella finlandese del 1968. Una coroncina sul capo è il segno del suo gentile primato. Intorno alla vincitrice Sirpa Wikkman (a sinistra) e Leena Sipila, rispettivamente seconda e terza, fino all'ultimo temibilissime concorrenti. (Telefoto AP)